Andrea Frediani

IL SACCO DI ROMA

Storia e Dossier

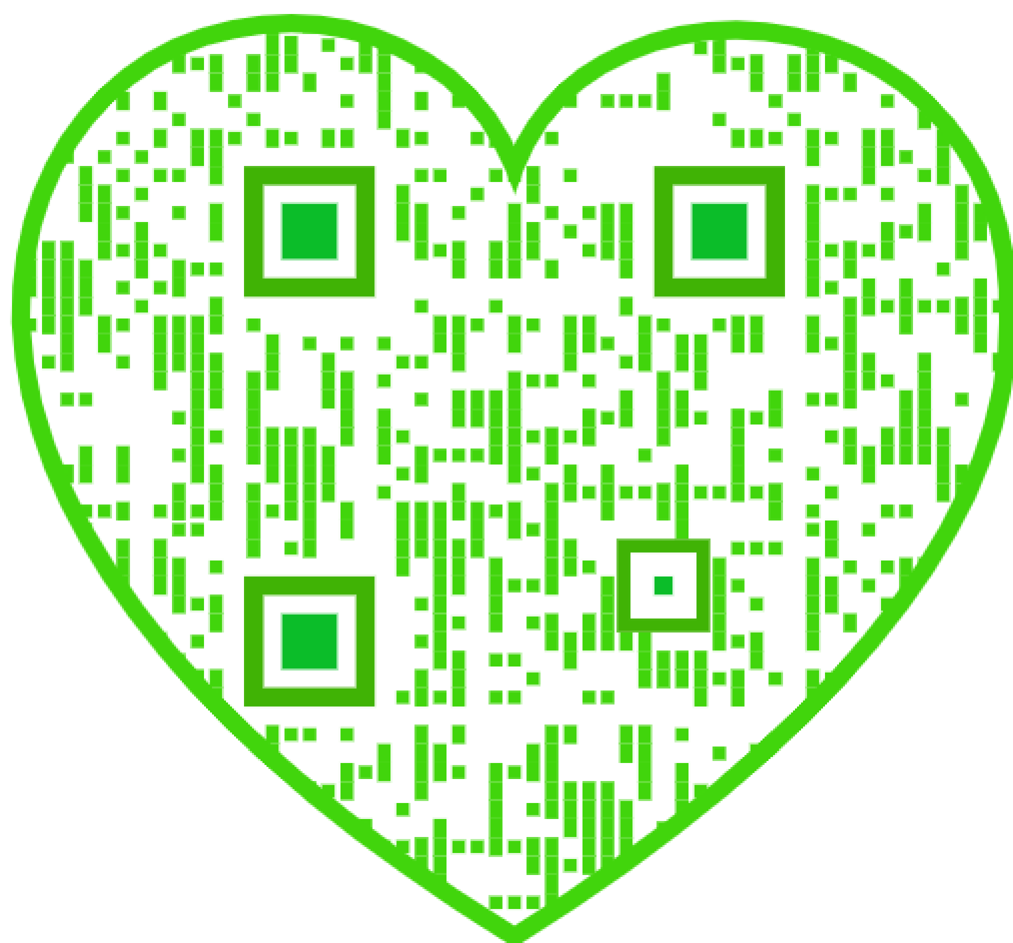
Inserto direzionale allegato al n.120 ottobre 1997

© 1997 Giunti Gruppo Editoriale, Firenze










Il sacco di Roma
I fase attacco (conquista Leonina)
II fase attacco (conquista Roma)
Ponte Milvio
P.ta del Popolo
P.ta Pinciana
P.ta Salaria
P.ta Angelica
Castel S. Angelo
P.ta Nomentana
Vaticano
Borgo
Ponte S. Angelo
Campo Marzio
Quirinale
Viminale
P.ta S. Lorenzo
Ponte Sisto
Campidoglio
Esquilino
P.ta Maggiore
Oppio
Palatino
Celio
Tevere
Aventino
P.ta S. Giovanni
P.ta Metronia
Testaccio
P.ta Latina
P.ta S. Paolo
P.ta Ardeatina
P.ta S. Sebastiano
1 P.ta Portuense
2 P.ta S. Pancrazio
3 P.ta Torrione
4 P.ta Fornaci
5 P.ta S. Spirito
6 Belvedere
7 V. Lungara
8 P.ta Pertusa
9 P.ta Settimiana
10 Trastevere
Quartier generale del Conestabile di Borbone
Accampamento dell'esercito imperiale
Comando di Filiberto d'Orange
Tercieros spagnoli
Lanzichenecchi
Contingente dei Colonna
Cavalleria italiana


Marcia delle truppe del Conestabile
Marcia del Frundsberg e dell'esercito congiunto
Bolzano
Trento
Milano
Mantova
Mare
Piacenza
Parma
Genova
Bologna
Adriatico
Mare Tirreno
Firenze
Siena
Arezzo
Orvieto
Viterbo
Roma

Indice

Le guerre in Italia 4
La marcia degli imperiali 7
Roma si prepara alla difesa 11
L'assalto 14
Il Sacco 19
La prigionia del papa 23
Liberazione e riconciliazione 27
Bibliografia 31

Le guerre in Italia

L’Italia del Rinascimento e della prima Età Moderna non è stata solo palcoscenico per artisti e fucina di letterati, ma anche terreno di conquista per sovrani ambiziosi e campo di battaglia di guerre devastanti. Il Medioevo si era chiuso con le campagne italiche dei re francesi, che avevano sancito la perdita, da parte dei transalpini, del Meridione, ora in mano spagnola; d’altra parte, tali spedizioni avevano guadagnato loro il possesso del ducato di Milano degli Sforza, il maggior potere autoctono della penisola con Venezia, Firenze e il papato. Ancor prima che l’impero entrasse in gioco, i territori italici erano percorsi da schiere di armati che combattevano per conto delle varie leghe promosse dal papato (Lega di Cambrai, contro Venezia, nel 1508-1509, e Lega Santa, contro la Francia, nel 1511-1512); intanto la mondanità di pontefici come Alessandro VI Borgia e le propensioni belliche di altri come Giulio II conferivano a Roma la nomea di “Babilonia”, preparando il terreno all’esplosione dei movimenti riformatori.

La Cristianità era distratta dall’avanzata dei turchi a est e dai primi, frammentari resoconti delle scoperte oltreoceano a ovest. Nella penisola, invece, l’attenzione era incentrata soprattutto sulla lotta per l’egemonia italica tra Francia e Spagna, e su un papato incapace di abbandonare le proprie velleità territoriali e temporali. Due elementi sopravvennero a estremizzare i conflitti fino a farli degenerare: la scissione protestante, e l’elezione a imperatore, nel 1519, dell’Asburgo Carlo V, che cumulò su di sé l’enorme eredità di Spagna, Paesi Bassi, Germania, Italia meridionale e terre americane, rinnovando l’idea di impero universale e accerchiando la Francia del nuovo sovrano Francesco I. La lotta contro gli Asburgo, che fino ad allora era stata per i Valois una questione essenzialmente di prestigio, diveniva un problema di sopravvivenza.

A sud delle Alpi la guerra iniziò nel 1521. Carlo era riuscito a trarre dalla propria parte papa Leone X, promettendo ampliamenti territoriali per lo Stato della Chiesa e per Firenze, città alla cui guida era la famiglia del pontefice, i Medici. Le truppe pontificie comandate dal cardinale Giulio de’ Medici e quelle imperiali del marchese di Pescara entrarono il 15 novembre a Milano. L’anno dopo la situazione si consolidava a favore dell’impero perché, anche se Leone X veniva a morte, il suo successore, Adriano VI, altri non era che il precettore dell’imperatore. Inoltre, gli imperiali infliggevano una dura sconfitta agli svizzeri del luogotenente di Francesco I, il Lautrec, presso Monza (aprile 1522), dilagando a Genova. Ancora, Carlo decideva di cedere i territori austriaci al fratello Ferdinando, sia per disfarsi della patata bollente rappresentata dai protestanti, sia per meglio definire il carattere ispano-fiammingo del suo impero e concentrarsi sulle imprese italiche. Nel frattempo, un prezioso sostegno gli arrivava dal conestabile di Francia Carlo di

Borbone, il quale passò al suo servizio dopo essere venuto in urto con Francesco per una disputa sull'eredità della moglie.

La morte di Adriano VI, nel 1523, in un primo momento non sembrò pregiudicare la politica di Carlo, perché il nuovo pontefice fu Giulio de' Medici, con il nome di Clemente VII; ma la potenza dell'imperatore, ormai, faceva paura a tutti: «Se non ci uniamo contro gli Imperiali - avrebbe scritto poco dopo il Guicciardini - ci sottometteranno tutti al loro dominio». Nel dicembre del 1524 il papa stabiliva così un'intesa segreta con Firenze, Venezia e la Francia, mentre le truppe di Francesco I entravano di nuovo in Italia, reimpossessandosi di Milano e minacciando il Regno di Napoli. Già nel febbraio del 1525, tuttavia, il re di Francia venne sconfitto e fatto prigioniero presso Pavia. Trasferito in carcere a Madrid, fu liberato solo all'inizio dell'anno seguente, dopo aver firmato un trattato con cui cedeva a Carlo tutte le terre disputate in Italia e in Europa nord-occidentale.

Ma Francesco, che pure aveva lasciato i propri figli in ostaggio all'imperatore dopo la sua liberazione, non penso neanche per un momento di prendere sul serio gli esorbitanti impegni sottoscritti con la forza e, una volta libero, trovò il sostegno dell'Europa intera. Tale solidarietà si concretizzò, nel maggio 1526, nella Lega di Cognac, che univa Venezia, Firenze, lo spodestato Sforza, papato e Francia, tacitamente appoggiata dall'Inghilterra di Enrico VIII e sostenuta perfino dal sultano turco Solimano II.

Il primo obiettivo della Lega fu la conquista di Milano, dove lo Sforza resisteva asserragliato nel suo castello, cui avrebbe dovuto far seguito quella di Genova e, infine, di Napoli. Ma i 10.000 svizzeri assoldati dal papa non si fecero vedere e a Milano giunse da Genova il Borbone con truppe fresche, provocando la caduta del castello sforzesco. Pur forti di 20.000 uomini, i veneziani al comando del duca di Urbino Francesco Maria della Rovere (nipote del papa Giulio II) e gli eserciti pontifici guidati da Francesco Guicciardini e dal ventottenne Giovanni de' Medici (detto dalle Bande Nere) si accontentarono della presa di Lodi il 24 giugno, ripiegando poi su Marignano e ingannando l'attesa con l'assedio di Cremona.

Frattanto Carlo tentava di staccare il papa dalla coalizione, ma a Roma Clemente non cedeva alle blandizie dell'ambasciatore spagnolo Hugo Moncada. Questi non demordeva e si abboccava con il cardinale Pompeo Colonna - candidato papale sconfitto nel conclave, colpito da monitorio e in astio con il Medici -, che aveva pronto un piano per esautorare Clemente. L'ennesima congiura degli aristocratici ai danni di un papa vedeva tutta la famiglia Colonna in prima fila, con i fratelli di Pompeo, Giulio e Marcello, Vespasiano conte di Fondi, Ascanio e Sciarra; e poi Cesare Caetani di Filettino, Mario Orsini, Giambattista Conti e Girolamo Estonteville conte di Sarni.

Il 22 agosto 1526 Clemente, dando la prima delle sue tante prove di cecità politica e ingenuo ottimismo, sottoscrisse un trattato con cui i Colonna cedevano Anagni e altro, ricevendone il ritiro del monitorio e la protezione delle loro proprietà, impegnandosi a partire per il Napoletano e a porsi al servizio dell'imperatore. Il consigliere papale Giberti si adoperò per convincere il pontefice a non firmare nulla, ma Clemente era talmente fiducioso da congedare le truppe che aveva fatto venire a

Roma in previsione della guerra. Ma i nobili e il Moncada occuparono prontamente Anagni invece di cederla e insediarono un esercito sui monti Latini, assumendo il controllo delle vie di comunicazione. Con 3000 fanti, 800 cavalieri e alcuni pezzi di artiglieria trainati da bufali, i Colonna coprirono 60 miglia in ventiquattr'ore e penetrarono da porta San Giovanni all'alba del 20 settembre, spingendosi fino ai Santi Apostoli e bivaccando per tre ore a palazzo Colonna.

Il pontefice chiamò il popolo alla difesa, e a tal fine vennero inviati in Campidoglio due cardinali. Ma l'esosità dell'amministrazione clementina era divenuta proverbiale e nessuno era disposto a muovere un dito in favore del papa. Il popolo, racconta Ferdinand Gregorovius, assiste all'entrata dei Colonna come a uno spettacolo, tutti rimasero sulla soglia delle case e delle botteghe per veder sfilare l'armata dei congiurati, preceduta dagli araldi che rassicuravano la popolazione di avercela solo con l'odiato papa. Pompeo Colonna rifiutò qualsiasi trattativa e verso mezzogiorno condusse i suoi attraverso Trastevere, lungo via della Lungara e ponte Sisto al grido di "Libertà, libertà!", forzando poi con un breve combattimento la porta di Santo Spirito e dilagando in Borgo. Il papa si rinchiuse in Castel Sant'Angelo insieme all'ambasciatore di Francia, protetto dalla guardia svizzera che lasciò indifesi i palazzi vaticani.

La soldataglia si riversò avidamente negli appartamenti privati del papa, dei cardinali e dei cortigiani, saccheggiando e devastando fino a sera insieme ad alcuni soldati pontifici che, inneggiando alla Spagna, si erano uniti agli invasori. I razziatori svuotarono le casse degli uffici ecclesiastici, la sagrestia grande e le segrete della basilica e del palazzo; si avventarono anche sull'altare di San Pietro, impadronendosi di tutti gli oggetti preziosi; alcuni di essi si divertirono a fare il verso al papa indossandone le vesti bianche e il cappello rosso e impartendo benedizioni; la tiara papale e i tappeti di Raffaello finirono nel bottino. Vennero fatti prigionieri e riscosse cospicue somme per il riscatto, mentre i cannoni del castello, pur impedendo l'insediamento dei nemici in Borgo, non riuscirono a ostacolarne la caotica ritirata; eppure i saccheggiatori, forti di un bottino in denaro da 300.000 ducati, erano talmente privi di disciplina che, afferma ancora Gregorovius, «duecento nemici avrebbero potuto facilmente annientarli».

Clemente capì che l'unico modo per limitare i danni e circoscrivere le velleità di Pompeo Colonna era di accordarsi con il Moncada; fece quindi convocare quest'ultimo nella casa del cardinale. Simulando costernazione per il saccheggio, lo spagnolo restituì a Clemente la tiara e il pastorale d'argento. Si convenne una tregua di quattro mesi tra il pontefice e l'imperatore, il ritiro delle truppe pontificie dalla Lombardia e della flotta ormeggiata a Genova, ribadendo inoltre le clausole del trattato del 22 agosto.

In realtà, Clemente non aveva alcuna intenzione di rispettare l'accordo, e lo confermò ai suoi collaboratori; ma intanto il Moncada poteva vantarsi con Carlo V di aver scisso i destini del papa da quelli della Lega. I più delusi erano in effetti i Colonna: infuriati con il Moncada, essi partirono dal loro campo presso le terme di Diocleziano alla volta di Grottaferrata, mentre il Moncada andava a Napoli portandosi dietro come ostaggio Filippo Strozzi, sposato a una Medici, Clarice.

La marcia degli imperiali

Il trattato del 21 settembre tornò comunque a vantaggio degli imperiali, che ne approfittarono per rafforzare le proprie posizioni, mentre l'esercito della Lega vanificava le proprie forze in una serie di azioni mai risolutive lungo il Po. Da Cartagena, infatti, salpava una flotta con 6000 *tercieros* spagnoli al comando dell'Alarçon, che accompagnava a Napoli il viceré Carlo di Lannoy; in Tirolo, invece, a Bolzano e a Merano, si radunavano trentacinque bandiere di lanzichenecchi, circa 12.000 uomini, per supportare le truppe del Borbone a Milano. Artefice della leva fu il capitano supremo della contea del Tirolo, Georg Frundsberg, noto in Italia da quasi vent'anni per le sue imprese belliche. Questi impegnò i propri possedimenti, ricavandone i 38.000 fiorini che gli consentirono di assoldare i mercenari, al cui comando pose, tra gli altri, il figlio Melchiorre e il cognato Ludovico Antoni, conte di Lodrone.

Come tutte le truppe mercenarie, i lanzichenecchi erano refrattari alla disciplina e insofferenti al comando, a meno che non fossero guidati da un uomo di polso e di cui avevano grande stima, come il Frundsberg; in tal caso divenivano un'efficientissima macchina bellica. Impiegati per la prima volta dall'imperatore Massimiliano d'Asburgo nel 1486, i *Landsknechte* ("compagni di paese") erano reclutati inizialmente in quelle regioni tedesche abituali teatri di associazioni giovanili dedite a mercenariato locale e brigantaggio. All'inizio del XVI secolo il termine venne modernizzato in *Lanzknecht*, con riferimento alla picca, arma distintiva dei soldati, che peraltro non disdegnavano archibugi, accette e mazze ferrate. La gerarchia comprendeva un generale supremo, colonnelli e rispettivi luogotenenti, nonché i vari capitani, al comando delle singole bandiere o battaglioni. Il loro abbigliamento, vivace e allegro, con brache colorate, giubbotti di cuoio e cappelli piumati, corazze damaschinate ed elmi, contrastava con la ferocia di cui davano prova non solo in battaglia, ma nel corso dell'intera campagna.

Ulteriore motivo di preoccupazione per il papa, la maggior parte dei lanzichenecchi era luterana, come pure lo stesso Frundsberg, e aveva preso alla lettera la definizione di "Babilonia" data a Roma da Lutero, nonché i proclami di Carlo V riguardo i tradimenti e le colpe del pontefice; Frundsberg, si diceva, sognava di impiccare Clemente con un cappio intessuto in oro che si portava dietro. Il papa pensò bene di premunirsi e, dopo aver ribadito il monitorio contro Pompeo Colonna, trasformandolo in seguito in scomunica, ordinò a ciascun cardinale di armare a proprie spese cento uomini, richiamando a Roma il conte Orsini di Anguiliara,

Francesco di Gravina, Giampaolo e Ranuccio Farnese. Quindi conferì il comando dell'esercito pontificio a Vitello Vitelli, mandandolo ad attaccare le proprietà dei Colonna e rompendo così la tregua.

La campagna del Frundsberg iniziò con un'audace manovra che aggirò i presidi alpini della Lega. Partito da Trento il 12 novembre egli mosse attraverso i monti del Sarca accampandosi presso le chiuse di Anfer, simulando l'intenzione di attaccare le guarnigioni sul lago d'Idro. Invece, liberatosi di cavalli e artiglierie, il 16 si diresse lungo le impervie strade di montagna tra i laghi d'Idro e di Garda, giungendo il 19 in territorio bresciano, presso Gavardo, e cogliendo di sorpresa alcuni contingenti federati. I lanzichenecchi cercarono di aprirsi la strada per Milano attraverso il territorio di Mantova, sgominando le armate nemiche a Lunato, Solferino e Goito, ed eludendo gli assalti del duca di Urbino e di Giovanni dalle Bande Nere, che con 1600 cavalieri e 9000 fanti li attaccarono ben otto volte nel corso di una stessa giornata, il 24 novembre. Attestatosi a Governolo sul Mincio, dove potè fruire della protezione del duca Alfonso d'Este (cui Carlo aveva opportunamente confermato il 5 ottobre il dominio su Ferrara, Modena e Reggio, a lungo disputate con i papi), il Frundsberg si vide recapitare dodici pezzi d'artiglieria, vettovaglie e denaro.

Di quei cannoni il comandante fece subito buon uso: l'ennesimo assalto dei federati sul Mincio, il 25 novembre 1526, lasciò sul campo il "Gran Diavolo" - come era stato soprannominato dai tedeschi - Giovanni de' Medici che, trasportato a Mantova, morì il 30 novembre per cancrena. Le sue bande, "nere" da quando il condottiero ne aveva fatto rivestire a lutto le insegne, dapprima a righe bianche e viola, per la morte di Leone X, rimanevano a disposizione dei pontifici. La sua scomparsa lasciava però il duca di Urbino da solo a riflettere su come utilizzare le potenzialità della Lega, forte di un esercito di 35.000 uomini, non-meno eterogeneo, però, di quello imperiale. Il della Rovere aveva perso con il Medici il suo sprone e la sua coscienza critica; rigido applicatore della tattica temporeggiatrice, in voga nell'Italia rinascimentale, con il suo tergiversare aveva già permesso alle forze imperiali di congiungersi e di tenere Milano: le sue esitazioni sarebbero state fatali per Roma.

In ogni modo, con un esercito tanto cospicuo in giro per l'Italia, la flotta francese a bloccare l'accesso nel Tirreno al viceré Lannoy e quella di Andrea Doria in procinto di espugnare Genova, Clemente poteva dirsi ragionevolmente al sicuro. Ma il Lannoy riuscì a eludere il blocco e a sbarcare non lontano da Roma, raggiungendo il primo dicembre Gaeta, dove si incontrò con i Colonna. Assecondandone le smanie di vendetta, fornì quindi loro delle truppe con le quali Pompeo e Ascanio occuparono Ceprano, mentre un delegato veniva mandato in Vaticano a trattare con il papa. Poco dopo il Lannoy passò il Liri e, il 20 dicembre, si spinse fino a Frosinone, fronteggiando le Bande Nere, accampate presso Ferentino e al comando del cardinale Trivulzio.

Frattanto proseguiva l'avanzata del Frundsberg nella Pianura Padana, tra l'immobilismo degli alleati: il Guicciardini e Guido Rangone rimanevano asserragliati a Parma e Piacenza e il duca di Urbino a Mantova. Scrive Iacopo Buonaparte che «dopo la morte di Giovanni Medici si fermarono quattro mesi i lanzi

lungo il Po, dove non fecero altro danno, che guastare le immagini ecclesiastiche, e gittare per terra le sante reliquie». Il primo dicembre il Frundsberg ricevette il principe Filiberto d'Orange, che si unì a lui con 200 uomini; altri 500 archibugieri gli vennero al comando di Niccolò Gonzaga, e insieme a essi mosse attraverso il Taro fermandosi a Fiorenzuola d'Arda, dove si mise in comunicazione con il Borbone, ancora bloccato a Milano. Questi gli mandò 600 cavalieri, quindi, dopo aver fatto pagare ai milanesi un riscatto di 30.000 ducati, partì da Milano il 30 gennaio con le proprie truppe, congiungendosi al Frundsberg il 7 febbraio a Pontenure, presso Piacenza. L'esercito imperiale assommava ora a 30.000 uomini e poteva contare su comandanti come Giovanni di Urbino, il Vergara, il Catinaro, il conte di Giara, Fabrizio Maramaldo, il conte di Cajazzo, Federico Carafa e il marchese di Vasto. Molti di essi erano capitani di ventura aggregatisi all'armata con il miraggio del bottino. Al comando della cavalleria venne preposto il venticinquenne Filiberto d'Orange. Si convenne che la meta finale della campagna fosse Firenze, o Roma.

Frastornato, il papa continuava a dibattersi tra le tentazioni di raggiungere un accordo con il Lannoy o contare sulle forze a propria disposizione. A Roma ogni capitano di rione si impegnò a reclutare un migliaio di uomini, e la milizia cittadina, in cui militavano molti nobili, prospettava di raggiungere la rassicurante cifra di 12-14.000 uomini. Ad assumersi l'onere delle delicate trattative, per conto dell'imperatore, era stato il napoletano Cesare Fieramosca che, dopo aver parlato con il papa il 25 gennaio 1527, andò a Frosinone con una proposta di tregua senza sapere che, nel frattempo, il consigliere papale Giberti aveva ordinato al Trivulzio di attaccare gli imperiali. Il Trivulzio riuscì a infliggere una clamorosa sconfitta agli avversari, grazie alla perizia delle Bande Nere, e a stento Pompeo Colonna riuscì a mettere in salvo l'artiglieria. In preda alla più completa esaltazione, subito l'*entourage* papale diede corso alle operazioni per la conquista di Napoli, che venne circondata e isolata dalle forze di Renzo di Ceri, del Trivulzio e del Vaudemont.

Ma con il Borbone che minacciava Firenze, incerto sulla posizione di Venezia e della Francia, e sprovvisto di soldi per pagare le proprie truppe, Clemente stimò più opportuno accordarsi, il 15 marzo, con il viceré Lannoy, peraltro ben informato delle difficoltà del conestabile nella gestione delle eterogenee truppe imperiali. La campagna del Borbone procedeva più che altro grazie agli errori degli avversari, ancora divisi: il duca di Urbino si limitava infatti a sorvegliare i territori veneziani, e sorse il legittimo dubbio che non volesse intervenire a favore della causa papale, per via dei contrasti avuti in passato con papa Leone X e i Medici. L'esercito imperiale, d'altronde, avanzava saccheggiando tutto ciò che incontrava, senza distinguere tra amici e nemici.

Il papa contrasse infine con il Lannoy una tregua di otto mesi, che prevedeva il ritiro pontificio dal Napoletano e quello imperiale dallo Stato della Chiesa e dall'Italia, dietro pagamento al Borbone di 60.000 ducati. Subito dopo Clemente congedò parte del suo esercito, dando per scontato che anche il Borbone e i lanzi aderissero al trattato. Senonché, la misura dell'abbrutimento in cui versava l'esercito tedesco-spagnolo fu data dalla ribellione che scoppiò nel campo imperiale in territorio bolognese la notte del 13 marzo: i soldati, da tempo senza paga e affamati,

si gettarono sugli alloggi del Borbone; furono fermati a stento dal vecchio Frundsberg, cui costò caro lo sforzo: un ictus lo mise fuori causa definitivamente. Accudito dal duca d'Este, sarebbe morto in Germania un anno dopo.

Il giorno 15, arrivò al campo dei lanzi il Fieramosca, che prospettò al conestabile l'accordo stipulato con il papa dal Lannoy. Ma il malcontento delle truppe era stato sedato solo con la promessa di un grosso bottino entro un mese, a Roma o a Firenze, e, poiché il Fieramosca non era in grado di assicurare il pagamento di tutti gli arretrati dell'esercito, il Borbone fu costretto a far sapere al Lannoy e al papa che la campagna continuava suo malgrado.

Ne era consapevole anche l'ambasciatore a Venezia Sanchez, che il 23 dello stesso mese scriveva all'imperatore: «Io non so come potrà il signor di Borbone ritirare l'esercito, dovendosi pagare ai tedeschi più di quattro mesi e agli spagnoli più di venti... che tutti loro si sostengono e procedono oltre con la speranza di saccheggiar Firenze».

Il 31 marzo l'armata si rimise in moto alla volta di Firenze; le truppe si muovevano lentamente, con i carri e i cavalli che sprofondavano nelle strade ancora piene di fango: per procedere più speditamente fu deciso di fare a meno di parte dell'artiglieria, rimandata a Ferrara. L'esercito era vulnerabile, ma i federati si limitarono a fiancheggiarne la marcia a non meno di 25 miglia di distanza. «Costoro vengono costà - scriveva nel mese di aprile in una sua lettera il Machiavelli - senza artiglierie in un paese difficile in modo che, se noi quella poca vita che ci resta racozziamo con le forze della Lega che sono in punto, o eglino si partiranno di cotesta provincia con vergogna, o e' si ridurranno a termini ragionevoli».

La presenza degli alleati, se non disturbava eccessivamente l'avanzata dei lanzichenecchi, impediva se non altro che questi attaccassero i centri più importanti. Ciononostante, le devastazioni non si contarono, anche in piccoli borghi appenninici come Codogno e Meldola. Passato lungo la valle del Ronco e toccate Civitella e Galeata, il conestabile si avvicinava a Firenze, dove, pressato dal papa, si era precipitato il Lannoy per fermarne l'avanzata. Il viceré si incontrò con il delegato del Borbone, La Motte - tra Lannoy e il Borbone non correva buon sangue -, con il quale convenne un pagamento rateale di 150.000 ducati per l'esercito. Firenze, minacciata dagli imperiali, provvide autarchicamente al pagamento della prima rata, fondendo arredi d'oro e d'argento delle chiese e del comune.

Venuto a conoscenza dell'accordo, Clemente riprese la sua cieca politica del risparmio a tutti i costi approfittandone per sbarazzarsi di un'ulteriore porzione degli effettivi al suo servizio: le Bande Nere vennero rispedite a casa, nonostante il parere contrario dei suoi capitani. E Vaudemont fu lasciato libero di tornare con la flotta a Marsiglia.

Il 18 aprile, giovedì santo, durante la benedizione papale dalla loggia di San Pietro, un individuo dall'aspetto ferino, conosciuto come Brandano, arrampicatosi sulla statua di San Paolo gridò all'indirizzo del pontefice: «Bastardo sodomita, pei tuoi peccati Roma sarà distrutta; confessati e convertiti. Se non lo vuoi credere, tra quattordici giorni lo vedrai!».

Roma si prepara alla difesa

Il 20 aprile avvenne finalmente l'incontro fra il Borbone e il Lannoy a Pieve dì Santo Stefano, sul Tevere; il viceré, che si era presentato con gli 80.000 ducati ricavati dal salasso dei fiorentini, si vide aumentare le richieste fino a 240.000 ducati. Nello stesso tempo, il Borbone mandava all'inviato imperiale a Milano, Antonio de Leyva, una lettera che, intercettata, ne tradì le vere intenzioni: la sua meta rimaneva Firenze, o Roma, perché solo il saccheggio di una di queste città avrebbe placato i soldati.

Inoltre, la presa di una di esse avrebbe conferito all'imperatore una posizione di vantaggio utilizzabile in qualsiasi successivo trattato, considerando anche che la Francia e Venezia dovevano ancora dire la loro a proposito dell'accordo Lannoy-Clemente. Difficilmente Carlo V avrebbe potuto rifiutare un'offerta che, nella peggiore delle ipotesi, si sarebbe risolta nel solo accordo tra papa e Lannoy, e infatti nessun ordine superiore impedì al conestabile di Borbone di continuare la propria avanzata.

Il Lannoy si spostò a Siena il 25 aprile, dopo aver mandato al pontefice una lettera in cui giustificava il proseguimento dell'avanzata del Borbone con "motivi strategici" non meglio definiti. Il papa si risolse a difendersi con quanto gli era rimasto a disposizione, dichiarando apertamente di affidarsi ai romani, quegli stessi romani su cui aveva riversato fuoco e fiamme a seguito del loro immobilismo durante il raid dei Colonna del 1526; quegli stessi romani da cui si sapeva odiato per il suo fiscalismo. Ma la paura dei lanzichenecchi, le cui gesta erano ben conosciute, e semmai amplificate dalla distanza, ebbe la forza di accomunare senza esitazione questi "separati in casa".

Per nulla intenzionato a considerare la possibilità di pagare la somma, comunque gravosissima, richiesta dal Borbone, il 25 aprile Clemente rientrò ufficialmente nella Lega accordandosi con gli ambasciatori di Venezia, Francia e Inghilterra, senza riceverne però alcun beneficio, neanche in termini economici. I soli soldi che il papa rimediò furono i 60.000 ducati che i romani stessi gli fornirono.

Frattanto la marcia del Borbone proseguiva, senza che il suo itinerario consentisse di capire quale dei due obiettivi avrebbe colpito; i federati erano costretti a vagare lungo gli Appennini per proteggere Firenze. La minaccia, imprevedibile solo per chi non conoscesse il malgoverno del cardinale Passerini, tutore di Ippolito Medici, venne proprio dalla città stessa, che il 26 aprile si sollevò contro la signoria medicea. L'intervento dei federati ristabilì l'ordine, procurando anzi alla Lega un nuovo alleato. Ma l'occupazione di Firenze da parte dell'esercito alleato decise il destino di

Roma, perché non lasciò al Borbone, giunto nei pressi di Arezzo, altra scelta che puntare sulla città capitolina, il conestabile, peraltro, ebbe le sue brave difficoltà nel convincere le proprie truppe a rinunciare a Firenze: molti fra i lanzi ritenevano Roma inespugnabile e non si fidavano del Borbone, ritenendolo in accordo con il papa. Il 30 aprile venne deciso dal consiglio di guerra dei federati che Guido Rangone, al comando di 8000 fanti e 500 cavalieri, muovesse verso Perugia per tagliare la strada agli imperiali, precedendo il resto dell'esercito, che sarebbe partito il giorno dopo. Il Borbone, intanto, si sbarazzava delle artiglierie residue, che rallentavano la sua marcia, inviandole a Siena, dove si trovava ancora il Lannoy. Questi si era rimesso in contatto con i Colonna e con Moncada, i quali gli comunicarono di essere in grado di provocare un'insurrezione a Roma per il 10 maggio e di poter entrare in città contando sull'apertura di porta del Popolo da parte di loro sostenitori. Ma l'esercito del Borbone stava bruciando le tappe, coprendo in un giorno anche 20-24 miglia «che era cosa molto nova ad un esercito sì grande e sì travagliato dalle fatiche e fame che aveva patito prima, e sempre pativa», scriveva un suo ufficiale. Vivendo «d'erbe e carni d'ogni sorte, fino d'asini, senza gustare né pane né vino», afferma il Guicciardini, gli imperiali toccarono Sinalunga, Torrita, Montepulciano, Radicofani, guadando il fiume Paglia, straripato, presso Centino tenendosi per mano a gruppi di trenta.

Immessisi sulla Cassia, raggiunsero a tarda notte, sotto un intenso temporale, Montefiascone e, dopo averla saccheggiata, si diressero senza perdere tempo alla volta di Viterbo, dove giunsero il 2 maggio. Qui i cavalieri di Rodi, cui Clemente aveva affidato la difesa della città, scongiurarono il saccheggio inviando vettovaglie all'esercito imperiale. Il 4 il Borbone si accampava a Ronciglione dopo averne cacciato la guarnigione; lo raggiunsero i Colonna, a informarlo che 2000 uomini erano pronti a scendere a Roma dai monti Latini e che il conte Orsini di Monterotondo stava occupando Rignano.

Al papa non restava che concentrarsi sulla difesa della città. Le milizie cittadine non offrivano molte garanzie: da tempo ai romani, in forza degli editti dello stesso Clemente e di Leone X, non era più consentito portare e maneggiare armi, e ogni trasgressione era stata punita con severità dal governatore della città de Rossi. Ingenti tributi vennero richiesti ai maggiorenti, ma non se ne trovarono molti disposti a farsi salassare. La mattina del 3 maggio il papa si convinse a ricorrere all'espediente di nominare nuovi cardinali per reperire soldi, e ognuno dei cinque eletti portò in dote 40.000 ducati. Con i fondi a disposizione, vennero assoldate le Bande Nere rimaste in città, portando il numero di effettivi a pochi cavalieri e 4000 fanti, posti sotto il comando di Renzo Orsini, che conferì quello della cavalleria al figlio Giampaolo. Alla coscrizione risposero più che altro artigiani, commessi e garzoni, oltre al personale dei nobili (nocchieri, servi e palafrenieri), mentre molti soldati professionisti venivano sciaguratamente sottratti alla difesa comune dagli stessi maggiorenti, che li assoldarono per proteggere le proprie residenze. La leva cittadina, operata dal de Rossi, fruttò circa 5000 combattenti appiedati, tra i 18 e i 50 anni, su un totale di circa 90.000 abitanti, di cui almeno un terzo atti alle armi: neanche la metà di quel migliaio per rione che i singoli capirione avevano promesso di condurre

con sé.

La cinta muraria dell’Urbe era ben lungi dall’offrire garanzie di inviolabilità. Anche se Castel Sant’Angelo, recentemente ristrutturato, si presentava come affidabile nucleo dell’estrema difesa e, con le sue artiglierie, poteva coprire un ampio settore della zona circostante, le basse e relativamente poco spesse mura della parte sud-occidentale del Vaticano avevano ormai ben otto secoli: obsolete perfino di fronte a catapulte e baliste, apparivano impotenti a fronteggiare il fuoco dei cannoni e delle bombarde.

Il punto più debole, tra porta Torrione - oggi Cavalleggeri - e porta Santo Spirito, fu affidato all’ex luogotenente di Giovanni dalle Bande Nere, Lucantonio Tomassoni, che aveva ai suoi ordini il capitano delle artiglierie Giulio Ferrara e il sergente Salvalaglio; due scultori, Lorenzo Lotti e Raffaello da Montelupo, erano preposti alle bombarde; al loro fianco, il caporione Giovanlione da Fano comandava le milizie del rione Ponte. Camillo Orsini guidava la riserva, un migliaio di uomini del rione Parione; alla porta delle Fornaci, oggi Fabbrica, erano gli svizzeri; in Belvedere, dalla parte opposta, le milizie del giovane Simone Tebaldi. Porta San Pancrazio, lungo le mura aureliane, fu affidata ai capitani Romano Corso, Mario Napoletano e Niccolò da Tolentino. La crema della nobiltà romana, i Savelli, i Tebaldi, i Santacroce, i Farnese e gli Orsini - in tutto 200 cavalieri coadiuvati da manipoli rionali - scelse porta Settimiana. Le artiglierie, infine, vennero collocate su ponte Sisto, a San Pietro in Montorio, a via Giulia e a Monte Santo Spirito, in modo da tenere sotto tiro l’intera zona tra il Vaticano e il Tevere.

Un altro settore che non offriva alcuna garanzia di tenuta era quello tra Campo Marzio e ponte Molle, dall’altra parte del Tevere; qui in passato i romani avevano abbattuto le mura lungo il fiume per utilizzarne i materiali. Vi fu posto un presidio al comando di Orazio Baglioni, affiancato da Antonio Santacroce: le loro truppe, tagliate fuori dalla principale zona di operazioni, sarebbero rimaste pressoché inattive. Al contrario, le milizie di Stefano Colonna, attestate inizialmente nello stesso settore, ebbero modo di dare manforte ai difensori impegnati a fronteggiare lo sfondamento, dando al papa l’opportunità di riparare in Castel Sant’Angelo.

Il 3 maggio Renzo di Ceri arringò i romani in Campidoglio, e i 3000 convenuti si dichiararono disposti a combattere fino in fondo. Nel pomeriggio, quando il papa cavalcò per le vie di Roma trasferendosi da Castel Sant’Angelo a palazzo San Marco, la gente lo salutò con grandi effusioni. Ma intanto i più previdenti ammassavano i loro beni in Castel Sant’Angelo o nelle case dei tedeschi o degli spagnoli, e il governo della città era costretto a emettere un’ordinanza che impediva a chiunque di uscire dalla città, pena la confisca dei beni.

In realtà ci fu chi potè pagarsi la fuga, come Filippo Strozzi e la moglie Clarice Medici, appena tornati dalla prigionia napoletana, che si imbarcarono alla volta di Civitavecchia il 4 maggio; Isabella Gonzaga, madre di Ferrante, la quale si trovava a Roma per acquistare il cappello cardinalizio al figlio Ercole, decise invece di rimanere.

L’assalto

A Roma non si riteneva l’esercito imperiale, effettivamente molto provato e privo di artiglieria, in grado di mantenere un assedio per più di pochi giorni, che la città avrebbe potuto agevolmente sostenere. Lo stesso papa, che pure aveva preso in considerazione l’opportunità di fuggire a Civitavecchia, dove erano ormeggiate le navi di Andrea Doria, aveva deciso, confortato dai suoi consiglieri, che entro le mura avrebbe corso meno rischi.

Nessuno si era reso conto che proprio la disperazione dell’esercito imperiale era in realtà il propellente che spingeva i lanzichenecchi alla grande impresa. La marcia era stata tanto veloce che il 4 maggio, quando l’esercito, in serata, si accampò a Isola Farnese, il duca di Urbino si trovava ancora sul Trasimeno e la cavalleria di Rangone ormai tagliata fuori. Ciononostante, Renzo Orsini si adoperò per convincere la curia che i rinforzi erano a portata di mano e che la città era ben difesa, al punto che la mattina stessa del 4 fece scrivere al Rangone, che reputava a Viterbo, di mandargli solo 400 effettivi di cavalleria leggera e 500 archibugieri, degli 8000 che aveva a disposizione. Il comandante pontificio si fidava dei 4000 uomini che aveva raccolto, «gente improvvisata, soprattutto i capitani che mai erano stati soldati e che, quando il signor Renzo comandava loro di spostarsi da qualche parte, rispondevano di non averne commissione né dal papa né dal datario, mentre i soldati dicevano di non averne ordine dai capitani», scriveva l’ambasciatore francese.

La sera del 4 maggio, dopo che un capitano di rione era stato squartato sotto l’accusa di tradimento, si presentò un araldo del Borbone, chiedendo rifornimenti per l’esercito imperiale e libero passaggio. I romani, esaltati per la crociata bandita la mattina stessa dal pontefice contro i luterani di cui era composto l’esercito imperiale, risposero in malo modo, ma già alcuni contingenti di cavalleria lanzichenecca si erano spinti a razziare intorno a ponte Molle; altri erano saliti su due barconi tentando di passare il Tevere. Il presidio della zona, al comando del Baglioni, era riuscito a respingerli facendo anche dei prigionieri e infondendo ulteriore fiducia nel papa.

Il pomeriggio seguente, domenica 5 maggio, arrivò l’intero esercito imperiale: 30.000 uomini male in arnese -12.000 tedeschi, altrettanti italiani e 6000 spagnoli, secondo la stima più attendibile -, esasperati, affamati e abbrutiti dalla lunga e inconcludente campagna. Il conestabile fissò il proprio quartier generale sul Gianicolo, nel convento di Sant’Onofrio, vicino alla porta San Pancrazio, mentre Filiberto d’Orange si stabiliva tra porta Angelica e ponte Molle. La truppa si accampò lungo le mura da porta San Pancrazio a porta Torrione.

Ancora una volta il Borbone, che temeva di veder comparire da un momento

all’altro gli eserciti federati, tentò un accomodamento, inviando lettere e araldi al papa e al popolo romano. Non avendo ricevuto che risposte sprezzanti, decise di attaccare la sera stessa la Leonina, ma i suoi uomini erano troppo stanchi e il consiglio di guerra, riunitosi nella chiesa di Sant’Onofrio, optò per il rinvio dell’assalto al giorno seguente.

All’alba del 6, l’esercito avanzò verso la città lungo tre direttrici. A parte due manovre di disturbo, di Sciarra Colonna a ponte Molle e di parte delle truppe imperiali presso San Paolo, il Borbone intendeva concentrare l’attacco sul settore più debole della Leonina, quello meridionale, dove le mura erano più basse: il cuneo per lo sfondamento venne formato da spagnoli, tra le porte Pertusa e Torrione, e tra quest’ultima e porta Santo Spirito, dove furono inviati i lanzichenecchi al comando di Corrado di Bemelberg; sulle ali, gli italiani guidati dal principe d’Orange a porta Pertusa, e cinque bandiere di lanzichenecchi, al comando di Melchiorre di Frundsberg, tra le porte San Pancrazio e Settimiana, per fronteggiare eventuali sortite dei romani.

Non appena videro l’adunata degli imperiali, i romani persero la loro baldanza e tentarono di inviare al Borbone una delegazione di parlamentari, ma Renzo impedì agli ambasciatori designati di uscire dalla città. Essi ricorsero al papa, e i cardinali li autorizzarono ad andare.

Ma intanto l’attacco alla città Leonina era già cominciato, avvolto in una fitta nebbia che nascondeva i movimenti degli attaccanti, i quali erano riusciti a costruirsi solo qualche scala con i pali delle vigne legati insieme con i vimini. L’imprevista protezione di cui fruivano gli imperiali fu da essi interpretata come un segno della volontà divina, e ne esaltò le gesta; ciononostante i romani riuscirono a rintuzzare i primi assalti, impadronendosi di sei stendardi nemici, anche se le artiglierie di Castel Sant’Angelo sparavano spesso a vuoto.

Il conestabile non si perse d’animo nel vedere i suoi soldati respinti e, anzi, afferrata una scala, cercò di salire sulle mura del Camposanto, incitando gli altri a fare altrettanto. Ma già al primo piolo cadeva, colpito all’addome da una palla d’archibugio: di quel tiro si sarebbe vantato in seguito Benvenuto Cellini. Venne adagiato a terra dai suoi, e il principe d’Orange, dopo averlo coperto con un mantello, lo fece portare al campo. Il trentottenne comandante spirò qualche ora più tardi in una cappella presso le Fornaci, dicendo «A Rome! A Rome!».

Sorprendentemente, la caduta del Borbone determinò la risoluzione dell’assalto a favore degli assedianti. I romani, convinti di aver messo a segno il colpo risolutivo, allentarono la tensione, e molti difensori si allontanarono dagli spalti per dare la notizia nelle retrovie; gli imperiali trovarono invece un ulteriore motivo per alimentare il loro odio. Il Guicciardini riferisce di una casa a ridosso delle mura, «nel qual muro si trovava una cannoniera più larga assai delle solite misure, usata allora per finestra di quella casa; oltre a questa, nella sottigliezza del muro, era rasente il terreno, ma ricoperta di fuori con terra e letame, una piccola finestra, la quale già serviva per cantina di quell’abitazione, non ferrata ma con traverse di legname chiusa»; il buco, trascurato nella ricognizione dei comandanti pontifici, risultò forse determinante per la risoluzione dell’assalto.

Anche se le rivendicazioni delle nazioni che componevano l’esercito assediante impediscono una ricostruzione precisa dello sfondamento, è certo che, intorno alle 13, un manipolo di spagnoli penetrò nella Leonina, presumibilmente da quel buco, creando il panico tra i difensori; Renzo di Ceri, che in quel frangente dovette rimpiangere di aver disperso le proprie forze, concentrando nel settore sottoposto a pressione solo 3000 dei 10.000 soldati a disposizione, non provò neanche, sembra, a coordinare una qualche risposta alla pur casuale penetrazione nemica e diede ordine di abbandonare il Vaticano.

La confusione nelle file dei difensori consentì ai lanzichenecchi di scalare le mura di Santo Spirito e di impadronirsi delle artiglierie, nonché di stringere in una morsa i papalini che fronteggiavano l’attacco degli spagnoli alle Fornaci. In poco tempo il Vaticano si riempì di imperiali, mentre i presidi delle porte e sugli spalti rompevano i ranghi, nonostante gli incitamenti del vecchio cardinal Pucci, che cavalcava senza sosta da un settore all’altro.

Gli invasori fecero strage di chiunque incontrassero sul loro cammino. Solo un centinaio dei mille uomini del rione Parione scampò alla carneficina, che annientò la compagnia di Lucantonio Tomassoni e gli artiglieri di Giulio Ferrara; la guardia svizzera combatté fino all’ultimo uomo immolandosi ai piedi dell’obelisco del Vaticano. Scorsero fiumi di sangue perfino nelle case private, nell’orfanotrofio e nell’ospedale di Santo Spirito, i cui malati furono gettati nel Tevere. Gli alti comandi dell’esercito ordinarono infine di non procedere ad alcun saccheggio prima della conquista completa della città e, per evitare qualsiasi tentazione di rompere i ranghi per fare bottino, i luogotenenti furono costretti a trucidare tutte le bestie da soma che incontrarono nella Leonina.

Il papa, che si trovava in San Pietro a pregare, riparò precipitosamente a Castel Sant’Angelo, attraverso il passaggio che collegava la basilica alla fortezza; Paolo Giovio, che era con lui, gli fece indossare un mantello vescovile, perché non fosse riconosciuto sul ponte di legno che portava al corridoio coperto. Dietro il papa si accalcarono i suoi consiglieri, il Giberti, Iacopo Salviati, lo Schomberg, tredici cardinali, i membri della curia: qualcuno, come il primo cameriere pontificio Giambattista d’Arezzo, morì calpestato. Clemente riuscì a fuggire appena in tempo: i nemici, penetrati nella basilica immediatamente dopo la sua fuga, non poterono far altro che massacrare gli svizzeri che coprivano la ritirata.

Alla fine, furono circa 3000 coloro che riuscirono a trovare riparo entro le mura del castello; dopo la chiusura delle porte, si fece un’eccezione solo per il cardinal Pucci, ferito e caduto da cavallo, che fu introdotto nella fortezza per una finestra, e per il camerario pontificio cardinale Armellini, grazie a una cesta calata lungo le mura. Altre 5000 persone rimasero accalcate intorno al castello. Molti cittadini si dovettero arrangiare chiedendo asilo ai Colonna o trovando ospitalità nelle case di spagnoli e tedeschi; altri si precipitarono nelle barche ormeggiate sul Tevere che, cariche oltremisura, finirono per affondare. Cinque cardinali tedeschi o filoimperiali, il Valle, l’Aracoeli, il Cesarini, il Siena e l’Enkenvoirt, reputarono sufficiente chiudersi nei loro rispettivi palazzi.

Le cifre della conquista di Borgo, compiuta in otto ore, davano 400 morti tra gli

assalitori e 3000 tra i romani. Eppure il papa aveva motivo di pensare che la morte del Borbone, l'imminente arrivo delle truppe federate e i cannoni del castello - che tenevano sotto tiro le posizioni nemiche - lo garantissero dall'ulteriore precipitare degli eventi. Perciò, pur avendo avviato trattative per la resa, Clemente si fece convincere dal sempre ottimista Renzo Orsini a rifiutare la proposta del nuovo comandante degli imperiali, Filiberto d'Orange, che pretendeva la consegna di Trastevere e ponte Molle. Al consiglio di guerra dell'esercito di Carlo V non rimase quindi che rischiare il tutto per tutto prima dell'arrivo dell'esercito della Lega, e proseguire l'attacco fino alla conquista dell'intera città.

Quattro ore dopo la presa di Borgo gli imperiali diedero l'assalto a Trastevere. Mentre le truppe italiane al comando di Ferrante Gonzaga rimanevano a guardia di Castel Sant'Angelo, il Bemelberg e Corrado Hess uscivano da porta Santo Spirito e, attraverso via della Lungara, giunsero davanti alla Settimiana, che sfondarono con gli arieti; contemporaneamente la cavalleria italiana, comandata da Luigi Gonzaga, detto il Rodomonte per la sua forza fuori dal comune, entrava a porta San Pancrazio, scendeva dal monte Aureo e si riversava per le vie di Trastevere sgominando ogni difesa. Entrambe le colonne di assalitori convergevano infine verso ponte Sisto, confluendo per via Dorotea i lanzichenecchi, per i vicoli del Bologna e del Cinque gli italiani.

Al di là del Tevere - ma con l'avanguardia della difesa barricata sull'attuale piazza Trilussa - Roma rimaneva ancora tutta da espugnare, e una valida resistenza avrebbe dato ai federati il tempo di arrivare e chiudere a tenaglia gli assedianti. Ma l'unico modo per confinare gli imperiali in Trastevere sarebbe stato tagliare i ponti, a cominciare dal Sisto, una soluzione trascurata nel corso dei preparativi per la difesa; nella sequela di recriminazioni che avrebbe seguito la disfatta, si diffuse la voce che in vista dell'assalto i trasteverini avevano impedito di far saltare i ponti affinché Roma intera condividesse il pericolo che incombeva su di loro.

Le barricate erette sopra i ponti stessi erano ben lungi dal costituire un baluardo sufficiente, e i cannoni del castello non avevano una gittata sufficiente per offendere gli assalitori che, dal canto loro, potevano usare adesso le artiglierie, una ventina di cannoni, conquistate nell'assalto alla Leonina. Renzo lo sapeva, e prima dell'attacco tentò di parlamentare con gli imperiali; ma il corteo in pompa magna che il comandante conduceva attraverso ponte Sisto, preceduto da quattro trombettieri e composto dai conservatori del Campidoglio e da un centinaio fra cavalieri e notabili, scatenò la reazione degli avversari, che si gettarono contro le barricate dando subito battaglia.

Testimoni oculari riferiscono che gran parte della popolazione di Roma si riversò verso il ponte con l'istinto di dar manforte ai difensori ma, non appena ebbero modo di constatare l'ardore dello scontro e, soprattutto, degli avversari, tutti tornarono indietro. A presidiare il ponte rimasero solo 200 cavalieri, la cui pur eroica opposizione non durò a lungo. Alle 17.30, mentre l'Orsini e il Baglioni, dopo la rotta delle proprie truppe, si rifugiavano a Castel Sant'Angelo, gli imperiali entravano in città, senza bisogno di un assedio che, al contrario di tanti eserciti che li avevano preceduti, non sarebbero mai riusciti a portare a termine.

Poche ore prima il Rangone, sceso da Monterotondo con la cavalleria leggera e 800 archibugieri, non aveva potuto far altro che assistere impotente al crollo delle difese papaline e ritirarsi a Otricoli in attesa del duca di Urbino, ancora ben lontano dal teatro delle operazioni

L'avanzata degli imperiali per le vie dell'Urbe fu circospetta, piena di pause e condotta a ranghi compatti, nel timore che quella conquista troppo facile nascondesse qualche insidia. I lanzichenecchi si radunarono a Campo dei Fiori, gli spagnoli a piazza Navona, mentre le armate italiane di Luigi Gonzaga rimanevano a presidiare ponte Sant'Angelo. Memore di quanto era accaduto a Brescia, Milano, Prato e Genova in tempi recenti, dove alla conquista della città erano invariabilmente seguiti devastanti saccheggi, la popolazione attendeva nelle proprie case in un angoscioso silenzio.

«Ogni suono di tamburo, ogni colpo di cannone, ogni squillo di tromba - scrive il Gregorovius - faceva tremare migliaia di persone. A mezzanotte fu dato il segnale di rompere le file, prima a piazza Navona, poi a Campo dei Fiori. E allora, con furore diabolico, trentamila soldati si gettarono su Roma per saccheggiarla».

Il Sacco

Il resoconto del Sacco non è che un lungo elenco di atrocità, sacrilegi e misfatti di ogni genere. La vista dell'immane scempio, scrisse Francesco Gonzaga, «avrebbe mosso a compassione anche i sassi». Non vi furono chiesa, fede, nazionalità, tabù che tenessero; bramosi di bottino, i predatori non si fecero il minimo scrupolo e non si fermarono di fronte a nulla. Le cronache non tramandano alcun episodio di pietà, rispetto o pentimento da parte degli imperiali, che al lume delle fiaccole penetravano nelle case, torturavano, violentavano ed estorcevano denaro finendo poi per bruciare tutto.

La loro brutalità traspare chiaramente dal succinto resoconto riportato nelle memorie di uno di essi, il cavaliere Schertlin: «Il 6 maggio prendemmo d'assalto Roma; gli uccisi furono più di seimila, tutta la città fu saccheggiata, nelle chiese e sopra terra prendemmo tutto ciò che trovammo e buona parte della città fu incendiata. Strana vita davvero! Abbiamo lacerato, distrutto gli atti dei copisti, i registri, le lettere, i documenti della Curia». I lanzichenecchi si sentivano come investiti di una missione e, infervorati dai discorsi di Lutero, che pure in seguito, come tutti, deprecò il saccheggio, si consideravano il braccio armato di una fede più pura e onesta. L'assenza di una forte guida tolse anche le ultime inibizioni alla soldataglia, che per un tempo che ai romani sembrò interminabile si sentì libera di sfogare gli istinti più biechi.

Non trovarono scampo neanche coloro che si erano rifugiati nelle abitazioni degli spagnoli e dei tedeschi, i cui proprietari, nella migliore delle ipotesi, dovettero versare cospicui riscatti diventando poi creditori dei loro ospiti, secondo un vero e proprio contratto notarile, delle somme che erano obbligati a versare. Un documento del 10 maggio testimonia delle 35.000 corone d'oro versate, a nome di 200 rifugiati, dal cardinale Alessandro Cesarmi. Al palazzo dei Massimo, i lanzi uccisero il proprietario Domenico, ne violentarono le figlie, dispersero la rinomata collezione di antichità. In certi casi furono i padri stessi a uccidere le figlie perché i conquistatori non ne abusassero. Francesco Guicciardini precisa che i tedeschi avanzavano uccidendo senza tanti complimenti, impossessandosi poi dei beni dei morti che riuscivano a trovare, mentre gli spagnoli ponevano attenzione a tenere in vita le vittime fino a quando non fossero riusciti a estorcere loro tutto ciò che possedevano, attuando ogni sorta di tortura. Scrive il Buonaparte: «Molti erano tenuti più ore al dì sospesi da terra per le braccia, molti tirati e legati stranamente per le parti vergognose, molti per un piede appiccati sopra le strade, o sopra l'acqua, con manifeste minacce di tagliar subito le corde, alcuni semisepolti nelle cantine, altri

rinchiusi in botti, molti villanamente battuti o feriti, non pochi incisi col ferro infuocato in più luoghi della persona, certi patirono estrema sete, altri insopportabile sonno, e a molti per più crudele e sicura pena furono cavati i denti migliori, ad alcuni fu dato da mangiare le proprie orecchie, o il naso, o i suoi testicoli arrostiti».

Le case dei cardinali tedeschi e degli italiani filoimperiali rimasero indenni per diversi giorni: i proprietari avevano dapprima ospitato capitani spagnoli, quindi corrisposto loro cospicue tangenti; ma una volta soddisfatte le richieste, questi fecero cessare la protezione abbandonando i rifugiati nelle mani dei lanzi, che si gettarono all'assalto del palazzo del Piccolomini, spogliato nell'arco di quattro ore di ogni bene, mentre il cardinale veniva portato via prigioniero dopo aver pagato 5000 ducati per la propria vita. In seguito a tale scempio, gli altri cardinali, il Valle, il Cesarini e l'Enkenvoirt, si affrettarono ad abbandonare le proprie case alla furia dei soldati, trovando riparo in quella di Pompeo Colonna; in ciascuna di esse i soldati fecero circa 200.000 ducati di bottino, senza contare le taglie per il riscatto dei prigionieri che, per i 390 che si trovavano nell'abitazione del Valle, stavano già pagando Fabrizio Maramaldo per la loro salvezza.

Il palazzo dell'ambasciatore del Portogallo, intimo di Carlo V, venne saccheggiato dopo che il proprietario si era rifiutato di pagare un riscatto e i soldati si accorsero che vi erano stipate le ricchezze dei banchieri. Lo stesso segretario dell'ambasciata imperiale Perez uscì dalla vicenda con le ossa rotte e meno ricco che in precedenza. Isabella Gonzaga dovette la propria salvezza all'intercessione del figlio Ferrante, che aveva rilevato l'Orange nel comando della cavalleria, e che faticò oltremisura per limitare le richieste di riscatto dei capitani spagnoli: nel suo palazzo avevano trovato asilo circa 3000 persone, tra cui molti personaggi di primo piano, come gli ambasciatori di Venezia Domenico Venier, di Mantova Francesco Gonzaga, quelli di Ferrara e Urbino; lo stesso comandante dell'esercito imperiale dovette sborsare di tasca propria 10.000 fiorini d'oro. Quando i lanzichenecchi minacciarono di assalire il palazzo nonostante fosse presidiato da una guarnigione di spagnoli, Isabella decise finalmente di fuggire, e il 13 il figlio la accompagnò in barca a Ostia da dove proseguì a cavallo per Civitavecchia.

I razziatori puntavano soprattutto a estorcere oggetti preziosi, che potevano facilmente convertire in denaro presso i mercati installati a Campo dei Fiori, a ponte Sisto e in Borgo, dove oggetti di grande valore giacevano accatastati su bancarelle o teloni: «Si vendeva tutto quello che era stato rubato durante il sacco - racconta il notaio Gualderonico - vestiti ricamati d'oro, sete, velluti, drappi di lana e di lino, anelli, gioielli, perle; i tedeschi avevano sacchi pieni di oggetti da vendere, e si vendeva di tutto su una grande piazza del mercato, e poi il saccheggio ricominciava».

Le razzie, d'altronde, furono condotte in modo così capillare che, in seguito, circolò la voce che nessun cittadino superiore ai tre anni fu esente dal riscatto. Furono svuotate le case e le tombe degli aristocratici, ma anche le cloache, dato che molti avevano nascosto i propri averi nei canali di scolo delle proprie abitazioni. Prima di venire ucciso, il vescovo di Piacenza, fautore della causa imperiale, si dovette riscattare ben tre volte e, in generale, chi sopravviveva ai tedeschi veniva torchiato anche dagli spagnoli, o viceversa. L'Alberini ricorda come «molte case de privati

gentilhuomini furono vendute et ricomperate più volte».

L'intera gerarchia ecclesiastica rimasta fuori da Castel Sant'Angelo subì una serie di atrocità su cui sarebbe pedante e morboso dilungarsi: per fare qualche esempio, il cardinal Gaetano, avversario personale di Lutero, venne portato in giro per la città con un berretto da facchino in testa e spinto a calci e percosse; l'ottuagenario vescovo di Potenza fu sgozzato, il novantenne vescovo di Terracina venduto pubblicamente come schiavo. Molti tra i semplici preti vennero torturati, alcuni furono vestiti da donne e violentati; altri obbligati ad assecondare le pantomime dei lanzichenecchi ubriachi, che si divertivano a cavalcare asini bardati con i paramenti sacri.

Spettacoli del genere venivano spesso organizzati a uso e consumo di Clemente, che vi assisteva impotente da Castel Sant'Angelo, come pure fu costretto a veder bruciare la sua villa su Montemario. I razziatori non trascurarono alcun possibile nascondiglio di beni preziosi, dai conventi alle stesse chiese nazionali tedesca, Santa Maria dell'Anima, e spagnola, San Giacomo in piazza Navona; in qualche caso, come a Santa Maria del Popolo, fu anche fatta strage dei frati, e un particolare accanimento fu prodotto nei confronti di Trinità dei Monti, sede di propaganda francese. Le suore di Santa Rufina cercarono di difendersi con secchi d'acqua bollente e falci ma, come quelle di Santa Maria in Campomarzio, di San Silvestro e di Montecitorio, finirono per piegarsi ai soprusi della soldataglia.

In una città che, nel corso dei secoli, era divenuta un ricettacolo di reliquie, fondando su di esse una buona fetta della propria economia, il culmine della rappresaglia poteva essere rappresentato dalla loro profanazione. «Gli imperiali hanno preso le teste di San Giovanni, San Pietro e San Paolo [rispettivamente in Laterano, nel Vaticano e nella chiesa di San Silvestro] - afferma un cronista - hanno rubato l'involucro d'oro e d'argento e hanno buttato le teste nelle vie per giocare alla palla; di tutte le reliquie di santi che hanno trovato, hanno fatto oggetto di divertimento». Un lanzichenecco fissò sulla sua picca la punta della lancia santa - quella con cui il legionario Longino aveva trafitto il costato di Gesù -, consegnata dal sultano Bayazid II a Innocenzo VIII; i frammenti della Vera Croce vennero dispersi; il sudario della Veronica passò di mano in mano e finì perduta la grande croce di Costantino; ci fu chi si gloriò della corda con cui si era impiccato Giuda.

Le navate e le cappelle di San Pietro si trasformarono in stalle per i cavalli, con manoscritti e codici miniati al posto della paglia; i lanzichenecchi, che utilizzavano gli altari come pedana per le esecuzioni, vi passavano il tempo giocandosi il bottino a dadi o rivestendo con i loro abiti i crocifissi. La Biblioteca vaticana uscì relativamente indenne dallo scempio subito dai palazzi attigui, grazie all'Orange, che ne fece la propria residenza. Anche gli spagnoli, d'altro canto, fecero la loro parte, mettendo a soqquadro con i *marranos* il sepolcro di San Pietro, e violando lo stesso *Sancta Sanctorum,* di cui svuotarono i reliquiari. In più di una sala del Vaticano si possono tuttora osservare i segni dello spirito antipapista dei luterani: i graffiti nelle stanze di Raffaello, le scritte inneggianti a Carlo e a Lutero nella *Disputa* e il colpo di lancia sul naso del cardinale Giulio de' Medici, ovvero Clemente VII, nelle *Decretali.*

I timidi tentativi del principe d'Orange di far cessare le razzie, il primo dei quali fu fatto dopo tre giorni, si infransero contro l'inesauribile sete di bottino dei soldati,

alimentata dalle ricchezze che continuavano a scoprire. «Per le strade non si vedeva altro - scrive Iacopo Buonaparte - che dalli saccomanni e da vilissimi furfanti portare gran fasci di ricchissimi paramenti e ornamenti ecclesiastici, e gran sacca piene di più sorte vasi d'oro e d'argento, dimostrativi più delle superbe ricchezze e vane pompe della romana corte, che della umile povertà e vera devozione della cristiana religione». Né mancavano gli sciacalli, «lì iniqui villani curcumvicini... che saccheggiarono e rubarono quello che li altri soldati non si degnorono di togliere». E anche signorotti senza scrupoli come Pierluigi Farnese, in seguito innalzato ai vertici da un padre divenuto papa.

Grande zelo venne naturalmente profuso nel blocco di Castel Sant'Angelo, sia per la presenza del papa sia per le favolose ricchezze che la soldataglia pensava vi fossero ammassate. L'assedio ebbe inizio il 7 maggio, con lo scavo di una lunga trincea per isolare da nord il castello, la cui guarnigione, alla quale era affidato il compito di proteggere i 3000 rifugiati, era composta da 90 svizzeri e 400 italiani; tra questi, agli ordini del comandante delle artiglierie Antonio Santacroce, anche Benvenuto Cellini. Gli assediati furono costretti ben presto a mangiare carne di asino, e qualsiasi tentativo di far pervenire loro aiuti venne stroncato dagli imperiali con una spietatezza senza limiti: un capitano lanzichenecco, per esempio, impiccò di propria mano una vecchietta che aveva portato dell'insalata al papa, e alcuni cecchini fecero strage dei bambini che issavano delle erbe per i difensori dalla fossa del castello.

L'arrivo in città, il 10 maggio, dei Colonna, Pompeo, Ascanio e Vespasiano, diede inizio al processo di normalizzazione. Colpito dallo stato in cui versava Roma, il cardinale si adoperò per salvare il salvabile, ospitando nel palazzo della Cancelleria, dove si stabilì, chiunque fosse in grado di entrarvi, e perfino i Santacroce, nemici di famiglia. A Filiberto d'Orange, comandante in capo dell'esercito, venne affiancato un consiglio di cui facevano parte lo stesso Pompeo, il Bemelberg, il Lodrone, Vespasiano, il Morone e il Gattinara, tra gli altri, mentre il La Motte assumeva l'incarico di governatore. Intanto però i soldati, una volta finita di depredare la popolazione, iniziavano a razziarsi tra di loro: i tedeschi arrivarono a piazzare alcuni cannoni a Campo dei Fiori minacciando di tirare sugli spagnoli. Racconta Guicciardini che i lanzichenecchi diedero fuoco a una bottega dove alcuni spagnoli si erano chiusi per impossessarsi di un sacco che era parso pieno di monete e che in realtà conteneva solo granaglie.

Il bottino che i razziatori si disputavano o si giocavano ai dadi ammontava a un totale di venti milioni di fiorini d'oro, dice Gregorovius, otto milioni di ducati secondo Scaramuccia Trivulzio e quindici milioni secondo Ulloa, il biografo di Carlo V; «i lanzichenecchi si divisero tra loro le perle facendo uso della pala», ricorda un cronista.

La prigionia del papa

Negli otto giorni di saccheggio, dal 6 al 14 maggio, le forze federate non impressero alla propria azione ritmi più decisi. Accampatosi a Deruta, il duca di Urbino ricevette il 9 la notizia della caduta della città e un messo papale, Pietro Chiavaluce, che gli prospettò le ansie di Clemente, dibattuto fra il tentativo di resistere fino all'arrivo degli alleati e l'accettazione del riscatto, 300.000 ducati, impostogli per liberare dall'assedio Castel Sant'Angelo.

Il duca si trattenne nei dintorni di Perugia fino al 13, quando si spostò a Orvieto, dove il governatore pontificio della città gli rifiutò il vettovagliamento se non si fosse impegnato a muovere verso Roma, e badò anche a rendere inutilizzabili i mulini della campagna circostante. Il della Rovere ritenne, forse non a torto, che l'ordine fosse stato diramato dal Guicciardini, che il 14 era a Montefiascone con i suoi svizzeri. Il 16 i due comandanti si incontrarono davanti a Orvieto e, dopo un'accesa discussione, Guicciardini provvide a farsi consegnare dal governatore cento ducati di granaglie; in serata giunse anche il Saluzzo, che aveva saputo l'11 a Ponte a Granaiuolo della caduta di Roma. Un'avanguardia, al comando di Federico Gonzaga di Bozzolo e del conte Ugo Pepoli, si precipitò a Roma a tentare una sortita per liberare il papa; ma a Bracciano gli armati persero il Gonzaga, che cadde da cavallo rompendosi un braccio e una gamba e fu trasportato a Viterbo. Il Pepoli si spinse verso ponte Molle, dove mandò in avanscoperta quattro cavalieri, subito catturati dagli imperiali. Messi sull'avviso, questi intensificarono la sorveglianza al castello schierando 6000 fanti nei vigneti circostanti.

Il 16 giunsero a Orvieto, oltre alle notizie del fallito colpo di mano del Pepoli, anche gli emissari di Andrea Doria da Civitavecchia, che misero a disposizione dei federati vettovaglie per un mese e 500 archibugieri per portare almeno in salvo il papa. Nonostante lo scetticismo del della Rovere, il consiglio alleato optò per proseguire la campagna e il 18 l'esercito si mise in moto accampandosi dal 19 al 21 a Casale, vicino a Nepi; il 22 avvenne a Isola Farnese il ricongiungimento con il contingente di francesi e svizzeri al comando di Guido Rangone; ora le truppe federate assommavano a 15.000 effettivi di fanteria.

A Roma, nel frattempo, già dal 7 maggio Clemente aveva convocato a Castel Sant'Angelo un rappresentante imperiale, Bartolomeo Gattinara, per avviare i negoziati di resa, salvo interromperli una volta venuto a sapere dal Guicciardini che gli alleati si approssimavano a Isola Farnese. Lo storico non cessava di esortare il duca di Urbino a liberare il papa. Ma il della Rovere non si decise all'azione neanche quando, mandato un reparto di cavalleria leggera in avanscoperta fino a Montemario,

potè constatare la disunione degli imperiali, alla cui adunata generale rispose, in quell’occasione, solo un terzo degli effettivi.

I comandanti federati spendevano più tempo a rinfacciarsi gli errori e a recriminare sull’inconcludente campagna che a concertare piani di battaglia e la truppa, stanca di girovagare senza costrutto, disertava senza sosta; dei 3000 effettivi allontanatisi dal campo alleato, molti erano passati al nemico, sperando di trovare quei viveri e quella paga che da tempo non gli venivano corrisposti. Perfino gli Orsini si dissociarono e il Pepoli se ne tornò a Bologna. Alla fine il della Rovere tagliò corto, dichiarando che non avrebbe agito senza il rinforzo di almeno 20.000 svizzeri. A nulla valsero gli sforzi del cardinale Egidio, che arrivò a spron battuto da Viterbo con delle milizie volontarie dichiarando di voler corrispondere un mese di paga a 3000 uomini: il 31 maggio il consiglio di guerra, esaminate le ultime invocazioni di aiuto del papa, decretò la ritirata verso Viterbo, alla volta della quale l’esercito si incamminò il 2 giugno. Al pontefice non rimaneva che arrendersi.

A Roma la soldataglia era sempre più inquieta. Aumentava il numero degli insoddisfatti, privati della loro parte di bottino al gioco, col furto e nel corso di risse nei vicoli, e gli stipendi arretrati erano ancora oggetto di reclamo; cresceva la bramosia nei confronti di Castel Sant’Angelo e l’assedio venne intensificato piazzando cannoni su Montemario e cariche esplosive davanti al portale.

Oltretutto la peste, inevitabile nelle condizioni in cui versava la città - soprattutto a seguito del pervicace svuotamento delle fogne per la ricerca dei tesori nascosti -, iniziò fin dal 17 maggio a mietere le prime vittime. Il papa cercò di avere più interlocutori ufficiali possibili, richiamando il Lannoy a Roma per trattare la resa, ma intanto una cannonata - tirata anche in questo caso, a suo dire, da Benvenuto Cellini dagli spalti del castello - feriva il principe d’Orange il 31 maggio; anche se Filiberto non aveva mai dato prova di gran polso nel limitare le intemperanze dei suoi uomini, la sua piena vitalità sarebbe stata preziosa al momento della stipula di qualsiasi trattato.

Il primo giugno Clemente giunse perfino a chiamare al castello il suo acerrimo nemico Pompeo Colonna, mandando nel contempo Niccolò di Schomberg, arcivescovo di Capua, a prendere i primi accordi con l’esercito imperiale. Il papa era anche distratto dalle notizie che gli pervenivano da Firenze, dove il 16 maggio la signoria della sua casata era stata di nuovo rovesciata dal popolo, che aveva restaurato la repubblica; tali sviluppi obbligavano Clemente ad appoggiarsi a Carlo per recuperare ai Medici il potere in città.

I termini della capitolazione, stipulati dal papa con il Gattinara il 5 giugno, lo obbligavano a pagare agli imperiali 400.000 ducati, impegnandolo a rimanere prigioniero nel castello e a cedere come ipoteca Ostia, Civitavecchia, Civita Castellana, Modena, Parma e Piacenza, fino all’estinzione della somma; successivamente il pontefice sarebbe stato scortato a Napoli per concludere il trattato di pace con l’imperatore. Inoltre, Clemente si obbligava a togliere «ogni censura, scomunica, pena, interdetto, in cui capitani e soldati fossero incorsi per atti commessi anteriormente contro Sua Santità e il Seggio Apostolico».

Il 7 giugno la guarnigione pontificia lasciò la fortezza; i suoi comandanti, Renzo

Orsini e Orazio Baglioni, si imbarcarono a Civitavecchia alla volta della Francia. Il loro posto fu preso da quattro compagnie di quella stessa soldataglia che, per un mese, aveva guardato il castello con bramosia e odio: «Trovammo in un ripostiglio papa Clemente e dodici cardinali - riferisce lo Schertlin che ne aveva il comando -; lo facemmo prigioniero; erano tutti in gran pena e piangevano; noi diventammo tutti ricchi».

Al pontefice non rimase che attivarsi per pagare la prima rata della somma stabilita, facendo fondere una gran quantità di oggetti sacri d'oro e d'argento. «Il Papa e uno dei suoi servitori, il Cavalierino - ricorda il Cellini -, mi posero davanti le tiare con pietre preziose della Camera apostolica. Il Papa mi ordinò di smontarle. Il che io feci. Ogni pietra fu avviluppata in un pezzo di carta e cucita nella fodera delle vesti del Papa e del Cavalierino. Il restante oro, circa duecento libbre, mi fu lasciato con l'ordine di fonderlo». Ma i suoi sforzi non garantivano a Clemente una sicurezza maggiore di quella di cui aveva goduto durante l'assedio: il trattato, infatti, acuì le tensioni tra soldataglia e comandanti, perché i soldati ritenevano di poter guadagnare molto più della somma pattuita espugnando il castello. Scapparono uno dopo l'altro il La Motte, sostituito da Pedro Ramirez, e il Lannoy, quest'ultimo minacciato e aggredito; il duca di Ferrara, cui Carlo diede mandato di sostituire Filiberto, non prese neanche in considerazione l'idea di gestire la scomoda situazione. Delle città date in pegno dal papa, poi, la sola Ostia venne occupata dagli imperiali, un po' perché le rispettive autorità non ne vollero sapere di ricevere i delegati di Carlo, se non costrette con la forza, un po' a causa del doppio gioco di Clemente, che invitò ufficiosamente i suoi delegati a non cedere.

Il 10 giugno scoppiarono dei tumulti tra tedeschi, i soli a essere gratificati del pagamento della prima rata, e iberici; i lanzichenecchi si avventarono per rappresaglia sulle abitazioni degli spagnoli. Ma ormai era il cibo, più che il denaro, il vero obiettivo dei soldati: una misura di grano era arrivata a costare 50 ducati. Per prevenire i disordini, l'Orange affidò la ronda giornaliera a tre capitani tedeschi e tre spagnoli con le rispettive compagnie.

Frattanto il pontefice continuava a riversare tutte le proprie energie nel reperimento dei fondi, rivolgendosi ai vescovi napoletani ma ottenendo solo, e a condizioni di interesse esorbitanti, credito da un banchiere genovese e da un mercante catalano, per una somma ancora lungi dal soddisfare l'esercito imperiale. A salvare il papa dalla furia dei soldati fu infine l'imperversare della peste, che già aveva mietuto migliaia di vittime tra i lanzichenecchi, quando i tedeschi si convinsero a lasciare la città per trasferirsi in luoghi più freschi: «Avevamo occupato Roma solo da due mesi - scriveva ancora lo Schertlin - che già cinquemila dei nostri morirono di peste, perché non sì seppellivano i cadaveri. In luglio, mezzi morti, lasciammo la città per le Marche allo scopo di trovare un'altra aria migliore». A quell'epoca, l'esercito imperiale contava, secondo quanto riferisce il Guicciardini, 5000 tedeschi, 4000 spagnoli e 2500 italiani: altrettanti se ne erano andati per la peste, le diserzioni, le faide. Ferrante Gonzaga si era già spostato il 7 giugno a Velletri; l'esercito partì il 10 luglio verso l'Umbria, mentre Filiberto con 500 cavalieri muoveva alla volta di Siena. Nonostante il pontefice fosse stato costretto ad autorizzare il vettovagliamento delle

truppe presso i borghi lungo la strada, le armate trovarono enormi difficoltà per rifornirsi e, in alcuni casi, come di fronte all'inespugnabile Spoleto, furono costrette perfino a pagare per un po' di provviste. Perciò i comandanti reputarono opportuno dividere gli effettivi in due tronconi: gli spagnoli procedettero verso Terni e Amelia, i tedeschi alla volta di Narni, che però oppose resistenza ai lanzichenecchi, i quali non esitarono a fare strage tra la popolazione e a raderne al suolo la rocca.

Liberazione e riconciliazione

Il papa, intanto, rimaneva inesorabilmente in prigionia, chiuso con i suoi cardinali nel mastio della fortezza, sorvegliato al piano inferiore dagli spagnoli. La prigione era tutt'altro che dorata: i cardinali morivano o defezionavano uno dietro l'altro. Prima il camerario Armellini, poi Ercole Rangone morirono di stenti; Alessandro Farnese, poi papa Paolo III, lasciato andare con l'impegno di recarsi a Madrid per trattare con l'imperatore, una volta libero declinò il delicato incarico. Carlo V, dal canto suo, pareva non aver fretta di concludere alcunché.

Ufficialmente, era venuto a sapere dell'immane saccheggio solo nel mese di giugno, e nelle sue lettere ai romani e al re d'Inghilterra si era giustificato dicendo che il suo esercito era andato in Italia solo per impedire l'invasione delle truppe pontificie nel Napoletano, e che la deviazione per Roma era avvenuta al di fuori della sua autorità. Declinava ogni responsabilità per lo scempio subito dalla città e, pur deplorandolo, lo considerava l'inevitabile giudizio di Dio nei confronti di un'istituzione, come quella papale, mai tanto svilita come negli ultimi tempi. L'imperatore, peraltro, non faceva che riflettere un'opinione comune: «Sono in Italia da 28 anni - gli scriveva l'ambasciatore spagnolo a Genova il 25 maggio - e da allora ricordo di aver visto che tutte le guerre sono state causate dai pontefici, i quali temevano che se fossero rimasti d'accordo e in pace i principi secolari, avrebbero posto mani alla riforma della Chiesa». Non a caso, da più parti cominciava a serpeggiare l'idea di un puro e semplice vescovo di Roma, privo di potere temporale e di primazia su tutte le chiese: «Noi aspettiamo che la Maestà vostra ci dia precise disposizioni - scriveva un anonimo a Carlo V già l'8 giugno - perché possiamo sapere come desidera che sia governata d'ora in poi la città di Roma e se la sede apostolica debba essere conservata o meno».

Ma l'esistenza di un impero, e della portata di quello di Carlo e degli Asburgo, rendeva necessario un papato autonomo e territorialmente robusto; questa, almeno, era l'opinione di Francia e Inghilterra, preoccupate della crescente potenza dell'imperatore. I transalpini erano determinati a continuare la guerra, e il 29 maggio le due nazioni rinnovarono il loro accordo, dal quale scaturì una spedizione francese in Italia che, al comando del Lautrec, valicò il passo di Susa all'inizio di agosto; il 18 agosto la Lega si ricostituiva, ma senza il papa. «Santissimo padre - scriveva Francesco I a Clemente VII -, non sapremmo esprimere il dolore che abbiamo provato della vostra prigionia e delle esecrande disumanità commesse contro la Santa Sede apostolica e nella città dove quelli che tengono il posto di San Pietro sono soliti avere la loro sede e la loro residenza. Pensiamo che gli infedeli non avrebbero potuto

fare di più [...]. Perciò vi preghiamo, qualsiasi cosa vi venga proposta o minacciata, di non condiscendere a concedere o fare atti non degni della dignità di cui siete investito, tanto più che la vostra libertà è più vicina di quanto pensiate. Per essa il mio carissimo fratello il re d'Inghilterra ed io, con la perpetua pace e amicizia tra noi recentemente conclusa, siamo decisi a non risparmiare nulla».

In concreto, però, le armate dei collegati non fecero per Roma e il papa più di quanto non avessero fatto fino ad allora. Il 25 settembre l'esercito imperiale tornò a Roma ed ebbe tutto l'agio di continuare a depredare, distruggere, vessare, violentare, minacciare. «Di ritorno a Roma, saccheggiammo la città ancora più a fondo - riferisce ancora lo Schertlin - e trovammo grandi tesori nascosti». Le truppe federate, dal canto loro, si limitavano a occupare Narni, fallendo nel tentativo di isolare la cavalleria spagnola accasermata a Mentana e Monterotondo.

Il governo di Roma era stato affidato all'Alarçon, il quale si fece consegnare dal papa un gruppo di ostaggi, tutti personaggi di primo piano - tra di essi vi era il futuro Giulio III -, che affidò ai lanzichenecchi; gli sventurati vennero imprigionati nel palazzo della Cancelleria e fatti uscire, incatenati per coppie, ogni giorno, per assistere alle adunanze dei soldati a Campo dei Fiori dove, a mo' di monito, era stato eretto un patibolo. Nonostante le difficoltà di approvvigionamento, i soldati non accennavano ad allentare la tensione, poiché Clemente aveva pagato solo 100.000 dei 400.000 ducati pattuiti.

Frattanto era morto a Napoli il Lannoy, e la carica di viceré era stata assunta dal Moncada, che si adoperò con l'inviato dell'imperatore, Veyre, per stipulare il sospirato trattato di pace con Clemente, prima che l'esercito del Lautrec, cui si erano uniti i resti delle Bande Nere guidate ora da Orazio Baglioni, capovolgesse la situazione a favore della Lega. I negoziati vennero conclusi il 26 novembre; il papa veniva lasciato libero e senza detrazioni territoriali, ma si impegnava a rimanere neutrale nella guerra, a indire un concilio e a pagare le somme dovute all'esercito, per le quali Clemente vendette i beni ecclesiastici del Regno di Napoli. Per garantire gli impegni, il pontefice dovette concedere in pegno agli imperiali Ostia, Civitavecchia, Civita Castellana e Forlì e alcuni eminenti ostaggi.

Ma mentre la guerra cominciava a infuriare in Italia settentrionale, dove agiva un esercito imperiale complementare comandato dal Brunswick, a Roma la truppa dettava legge al punto da costringere alla fuga gli stessi comandanti, riparati a Rocca di Papa dai Colonna a seguito di una ribellione. Era solo questione di tempo prima che la soldataglia assalisse Castel Sant'Angelo. L'indisciplina della truppa era tale che gli alti quadri militari e civili di entrambi i blocchi fecero causa comune per sottrarsi al suo furore. Il 29 novembre, un colpo di mano organizzato dai Colonna, che si valsero dell'aiuto di alcuni cavalieri spagnoli accampati vicino a Santa Maria del Popolo, ridiede la libertà agli ostaggi del palazzo della Cancelleria, che fuggirono subito da Roma. Pompeo Colonna aiutò anche Clemente a saldare la prima rata, e il papa pretese subito di essere rimesso in libertà. Moncada, in un primo momento, lo autorizzò a partire per il 9 dicembre, poi ci ripensò, perché la sua prigionia era una garanzia per i soldati. Allora il pontefice, che aveva già attirato il Morone dalla sua parte con regalie varie, si guadagnò l'appoggio del comandante della cavalleria

imperiale Luigi Gonzaga e il tacito assenso dei governatori della città, l’Alarçon e l’Orange.

La notte dell’8 dicembre, secondo Iacopo Buonaparte, «essendosi egli messo un gran cappellaccio in capo e un tabarro in dosso, e tirata sotto e nascosta la barba, mostrando con quell’abito ignobile d’essere uno dei servitori del maestro di casa del papa, con paniere in braccio, sportella e sacchi vuoti in spalla, disse alle guardie che era andato avanti a tutti così per tempo per preparare gli alloggiamenti per la strada che si va a Viterbo, dove disegnava andare il pontefice, e per fare le provvisioni del mangiare e delle altre comodità necessarie per ricevere il papa e i cardinali che dovevano andare con lui. Così vestito, e con tale invenzione uscì di Castello e andò fuori di Roma per una porta segreta, la quale è nell’ultimo canto del giardino del palazzo di San Pietro, detta alla Torre Ritonda». Ai Campi Neroniani lo aspettava il Gonzaga che lo scortò al galoppo verso Viterbo, da dove il papa, insieme a una decina di cardinali, raggiunse Orvieto il 10 dicembre.

Agli imperiali di stanza a Roma non rimase che accettare il fatto compiuto, restituire Castel Sant’Angelo alle truppe pontificie comandate da Carlo Astalli e abbandonare una città che, ormai, non aveva più niente da offrire. Domenica 16 febbraio 1528 i *tercieros* spagnoli e la cavalleria italiana abbandonavano definitivamente Roma alla volta dell’assediata Napoli, seguiti il giorno dopo dai lanzi.

Alla lunga, la neutralità nella quale si era impegnato il papa risultò provvidenziale per la sua causa. In capo a un anno l’esercito del Lautrec finì distrutto dalla peste e i superstiti massacrati in battaglia dagli spagnoli, che imposero, tramite il nuovo viceré Filiberto d’Orange, il pugno di ferro nel Meridione, mandando al patibolo molti di coloro che avevano sostenuto l’impresa. Clemente potè così accordarsi con Carlo V senza voltafaccia e senza rischi, tanto che l’imperatore gli accordò volentieri aiuto assicurandogli l’invio dì scorte di grano a Roma dalla Sicilia. D’altro canto, Carlo aveva bisogno che il papa convocasse un concilio per contenere l’espansione protestante in Europa, così come il pontefice necessitava dell’aiuto degli imperiali per restaurare il governo mediceo a Firenze.

A Roma Clemente tornò il 6 ottobre 1528, trovando le strade piene di mendicanti e ingombre di macerie, le case - di cui una stima valuta in 13.600 quelle distrutte - disabitate per quattro quinti. Scortato dagli spagnoli e dalla sua guardia svizzera, il papa percorse il tragitto che lo separava da San Pietro tra le acclamazioni della folla, quindi si diede subito da fare per ristabilire le condizioni minime di vivibilità. Sua prima preoccupazione fu richiamare quanti erano fuggiti, a cominciare dai nobili, ritiratisi in campagna, ma i suoi appelli ebbero scarso seguito: ci voleva ben altro che isolate colonne di profughi per sostituire le 30.000 persone che, si diceva, avevano perso la vita o erano fuggite a seguito del Sacco.

Non fu facile reperire artisti che prestassero la loro opera per la ricostruzione della città e letterati in grado di far rivivere quella fucina di cultura che era stata l’Accademia romana. L’“asilo delle Muse” - come era stata definita Roma da Erasmo da Rotterdam - era diventato, nel corso del Sacco, una sorta di inferno per l’arte e una tomba per alcuni dei suoi maggiori esponenti. C’è tutta un’epoca nell’elenco di

quanti, tra artisti e letterati, furono testimoni e vittime della cruenta interruzione di un fermento già allora invidiato da tutta Europa. Giovanni di Udine era morto a seguito delle torture, Giulio Clovio, discepolo di Giulio Romano, si era fatto prete a seguito del dramma vissuto; Maturino, discepolo del Caravaggio, era morto di peste, il Parmigianino e il Peruzzi erano riusciti a mettersi in salvo solo dopo essere stati costretti a dipingere quadri per i conquistatori. Tra gli uomini di cultura, il lussemburghese Giovanni Goritz (il Goricio), ricevitore delle suppliche della Camera apostolica, era stato fatto prigioniero dai suoi conterranei, morendo poco dopo esser riuscito a riscattarsi; Colocci aveva visto distruggere l'intera sua casa con l'archivio, riparando a Iesi. Il grammatico Giuliano Camera morì suicida, Valdo Padovano di fame, dopo essere stato ridotto in povertà, i poeti Casanova e Paolo Bombasi rispettivamente di peste e di spada; l'amico di Raffaello, Tebaldeo, si ridusse accattone, il Marone fu torturato e derubato, lo storico Marco Fabio Calvi finì in mano a selvaggi aguzzini, Paolo Giovio perse i primi sei libri delle sue *Storie,* e solo grazie alla sensibilità di un capitano spagnolo, tale Herrera, rientrò in possesso del suo manoscritto.

Erano riusciti invece a salvarsi artisti del calibro di Benvenuto Cellini, Lorenzo Lotto, Raffaello da Montelupo, e lo stesso Caravaggio era riparato appena in tempo a Messina, mentre l'incisore Marcantonio aveva comunque dovuto riscattarsi; tra i letterati, se la cavarono il Molza, Lazzaro Bonamici, il comico Francesco Cherea.

Una parte di quanto trafugato, se non altro, stava già tornando a casa. Nel febbraio 1528 Andrea Doria catturava al largo di Ostia dodici imbarcazioni spagnole che stavano trasportando a Napoli centocinquanta casse di bottino. Inoltre, i comandanti spagnoli, dopo l'evacuazione da Roma, avevano subito pressioni affinché recuperassero e restituissero le reliquie, il cui ritorno a Roma fu, nell'autunno del 1530, oggetto di un'imponente processione. Sembra, infine, che molti soldati fossero investiti da scrupoli di coscienza, finendo suicidi.

La pace di Cambrai del 1529 tra Impero e Francia (e quella di Barcellona tra papa e imperatore), solo uno dei più significativi intermezzi in una lunga catena di guerre che si sarebbe interrotta solo con gli accordi di Cateau-Cambrésis trent'anni dopo, inaugurò un periodo di stretta collaborazione tra Clemente e Carlo. Il primo incoronò il secondo il 24 febbraio 1530, a Bologna; pochi mesi dopo l'imperatore pagò il suo debito sottoponendo Firenze, abbandonata dalla Francia e arresasi al termine di un drammatico assedio, allo stesso trattamento riservato a suo tempo a Roma. La morte, nel 1534, impedì a Clemente di dar corso al progetto conciliare, ma il suo successore, Paolo III, avrebbe inaugurato nel 1545 il Concilio di Trento.

Né fu tutto. La vittoria sugli ottomani a Tunisi nel 1535 spazzò via gli imbarazzi riguardo una visita dell'imperatore a Roma: il 5 aprile 1536 Carlo V potè finalmente percorrere le vie della città. Al suo seguito non c'era un esercito di disperati tagliagole, ma una fastosa parata composta da 4000 fanti in ranghi di sette, da 500 cavalieri, dai Grandi di Spagna, dai cardinali e dalla guardia cesarea, per fare spazio alla quale furono addirittura abbattuti alcuni edifici.

Bibliografia

Molti tra i documenti del XVI secolo si possono considerare fonti del Sacco di Roma, tanta fu l'impressione che fece sui contemporanei l'episodio; ci limitiamo quindi a segnalare alcune delle opere più specifiche e conosciute. Tra queste, F. Guicciardini, *Storia d'Italia,* libro XVIII; I. Buonaparte, *Ragguaglio storico di tutto l'occorso nel sacco di Roma;* T. Gualderonico, *Relazione sul sacco di Roma;* M. Alberini, *Ricordi;* B. Cellini, *La vita da lui medesimo scritta;* F. Vettori, *Viaggio in Alemagna di Francesco Vettori...aggiuntavi...il Sacco di Roma del 1527, dello stesso;* oltre a una gran mole di lettere di protagonisti e testimoni, parte delle quali è raccolta in M. Sanuto, *Diarii,* voll. XLV e XLVL Cfr. in generale i repertori di G. Milanesi, *Il sacco di Roma del 1527, narrazioni dei contemporanei,* Firenze 1967; H. Shultz, *Der Sacco di Roma. Karls V. Truppen in Rom. 1526-27,* Halle 1894; P. Picca, *Il sacco di Roma del 1526-27: profezie, previsioni, prodigi,* in "Nuova Antologia" 64, (1929), cui si aggiunge, più recentemente, l'agile M.L. Lenzi, *Il sacco di Roma del 1527,* Roma 1978.

Fondamentali sono F. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medioevo,* Torino 1973, e, anche a livello documentario, L. von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo,* Roma 1958. Tra gli studi più recenti e disponibili in italiano: A. Chastel, *Il sacco di Roma 1527,* Torino 1983; S. Maurano, *Il sacco di Roma,* Milano 1967; G. Solari, *Il Sacco di Roma,* Milano 1981; A. Frediani, *Assedi e saccheggi di Roma,* Roma 1997.

Per un inquadramento generale delle vicende politiche del periodo, si vedano K. Brandi, *Carlo V,* Torino 1961; H.G. Koenigsberger e G.L. Mosse, *L'Europa del Cinquecento,* Roma-Bari 1969; H. Hauser e A. Renaudet, *L'età del Rinascimento e della Riforma,* Torino 1957.